

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Delitto Calabresi

CESARE SALVI

Occorre evitare la confusione tra gli aspetti politici e quelli giudiziari dell'inchiesta sull'omicidio del commissario Calabresi. Il processo penale ha obiettivi precisi e definiti: accertare se è stato commesso un reato, e in tal caso punire gli autori, nel rispetto delle regole e delle garanzie previste dalla legge.

Se è dell'indagine giudiziaria che si parla, occorre partire dai principi - semplici ma fondamentali - che nello Stato di diritto sono alla base del sistema penale: il carattere personale della responsabilità; la presunzione di innocenza. Sapendo però che questi principi non hanno, nella concreta realtà dell'ordinamento penale attuale, un invarianza adeguata e tale da soddisfare sul terreno delle garanzie e dei diritti degli imputati: di tutti gli imputati, non solo di quelli dei quali si parla in questi giorni.

Sono migliaia e migliaia in Italia i cittadini che subiscono, nel silenzio e nel disinteresse generali, carcerazioni preventive intollerabilmente lunghe, comunicazioni giudiziarie che da strumento di garanzia divengono condanne anticipate, un segreto istruttorio tanto astrattamente rigoroso quanto in concreto violato: in una parola, le conseguenze del carattere arretrato e autoritario del nostro ordinamento, di un processo inquisitorio che soprattutto nella fase istruttrice è modellato secondo tempi e forme non più accettabili dalla coscienza civile.

Per questo è essenziale che il nuovo processo penale entri davvero in vigore il prossimo anno, che le misure di recente approvate sulla libertà personale siano applicate in modo corretto e congruo, che si avvii la riforma del sistema dei reati ancora improntato ai valori dell'autoritarismo fascista e alla legislazione di emergenza.

Talvolta i giudici aggiungono a norme vecchie e ingiuste comportamenti processuali poco corretti, che ne aggravano le conseguenze. Non pare che questo sia stato il caso dei magistrati che indagano sul delitto Calabresi. Le regole sono state rispettate: sono le regole che vanno cambiate.

Le incriminazioni e le comunicazioni giudiziarie dei giudici milanesi non hanno riguardato quei reati associativi che troppo spesso sono stati utilizzati in maniera non conforme al principio del carattere personale della responsabilità penale. Non vengono contestati opinioni o ideologie o discorsi, ma un fatto specifico e concreto: l'omicidio del commissario Calabresi. Perché sussista il concorso in omicidio, non basta averlo compiuto: è necessario che il fatto sia stato commesso in modo doloso e con la finalità di uccidere.

Un altro fondamentale principio, contenuto nella costituzione, è la presunzione di innocenza. Per affermare la responsabilità penale, occorrono prove sufficienti e consistenti. Non basta la semplice dichiarazione del correo, sono necessari i famosi «riscontri»: elementi di prova concorrenti che diano la certezza che chi è stato chiamato in correità abbia effettivamente contribuito - anche mediante istigazione o accordo - al verificarsi dell'evento.

Il rigoroso rispetto di questi principi, la massima trasparenza delle procedure: questo è ciò che va chiesto ai giudici di Milano. E va chiesto di procedere nei tempi più brevi compatibili con le esigenze istruttorie. Una giustizia tardiva non è vera giustizia. A questi fini servono a poco gli schieramenti pregiudiziali, le condanne anticipate così come gli attacchi immotivati ai magistrati. È bene che vi sia un controllo attento e continuo dell'opinione pubblica, è anche questa una forma di garanzia parallela dei diritti dell'imputato, e troppi fatti hanno mostrato che il giudice italiano ne ha bisogno. Meno apprezzabile è questo controllo quando si traduce nella denigrazione di uno degli imputati, come quel Marino che, anche se non ha il prestigio e lo status sociale di altri, ha tuttavia gli stessi diritti e la stessa dignità personale da non offendere.

Altro è il discorso politico e storico sul Sessantotto. Che comunque non si esaurisce certo nella vicenda di Lotta continua e dei suoi dirigenti, quale che sia il giudizio che se ne voglia dare. E che non può essere formulato senza considerare che frutto di quei movimenti fu la grande stagione di conquiste civili, sociali e di democrazia che coprì la prima parte degli anni '70, e che fu interrotta dal sanguinoso intervento del terrorismo, nel contesto di un disegno eversivo che aveva precisi punti di riferimento nel sistema politico-statale. Ma questo, ripeto, è un altro discorso: il garantismo ed il rispetto per le regole e per gli stessi protagonisti dell'inchiesta di Milano (imputati e magistrati) impone a tutti di evitare insidiose commistioni.

Nelson Mandela rischia la morte Ora il regime sudafricano, dopo 26 anni di barbarie, teme che il suo martirio diventi un boomerang

L'eroe fa paura a Botha

ROMA. Possibile che nelle stanze buie e kafkiane dell'apartheid nessuno si sia mai posto il problema della morte in carcere di un uomo di 70 anni che da 26 è ospite delle peggiori galere del mondo? Che in queste stesse galere ha fatto lo spaccapietre, il manovale e l'uomo di fatica dodici ore al giorno, picchiato, tenuto in segregazione in celle di poco più di 2 metri quadri con l'acqua che filtrava dalle pareti ad ogni acquazzone, vestito di camicia e calzoncini estivi ad ogni stagione? Per non mettere in conto le pene dell'isolamento, le umiliazioni, la mancanza di notizie dalla famiglia, dal mondo? Perché questa è stata la «vita» di Nelson Mandela dal 1962 ad oggi. «Nelson è un uomo che non si deprime mai», dice di lui il suo amico Oliver Tambo, presidente del Congresso nazionale africano (Anc). «È sereno e pieno di voglia di fare come il giorno che l'hanno imprigionato, ha ripetuto più volte la moglie Winnie. Questo conforto tiene alta la fede dei milioni di sudafricani, bianchi e neri, asiatici e meticci che credono in lui e nella sua causa, rientra infine nella leggenda di questo uomo che come ebbe a dire un suo compagno di cella «può passeggiare assieme ad un re allo stesso modo in cui può andare a braccetto con un mendicante». Ma Mandela ha 70 anni e un focolaio di infezione ai polmoni, peggio ancora se è tubercolosi, può essergli fatale. A lui e al regime di Botha.



La moglie di Nelson Mandela, Winnie, in una recente manifestazione per la liberazione del leader nero

La famiglia di Nelson Mandela ha chiesto al governo sudafricano di rendere noti i resoconti dei medici sulle condizioni di salute del leader dell'African national congress, e in particolare di chiarire se la prigionia ha provocato la malattia e se i sanitari del carcere hanno diagnosticato in tempo utile il male. Né l'African national congress né la famiglia del leader nero hanno per ora risposto ufficialmente al presidente sudafricano P.W. Botha, che l'altro ieri aveva dichiarato di star seriamente prendendo in considerazione l'eventualità di liberare Mandela.

La famiglia di Nelson Mandela ha chiesto al governo sudafricano di rendere noti i resoconti dei medici sulle condizioni di salute del leader dell'African national congress, e in particolare di chiarire se la prigionia ha provocato la malattia e se i sanitari del carcere hanno diagnosticato in tempo utile il male.

La famiglia di Nelson Mandela ha chiesto al governo sudafricano di rendere noti i resoconti dei medici sulle condizioni di salute del leader dell'African national congress, e in particolare di chiarire se la prigionia ha provocato la malattia e se i sanitari del carcere hanno diagnosticato in tempo utile il male.

La famiglia di Nelson Mandela ha chiesto al governo sudafricano di rendere noti i resoconti dei medici sulle condizioni di salute del leader dell'African national congress, e in particolare di chiarire se la prigionia ha provocato la malattia e se i sanitari del carcere hanno diagnosticato in tempo utile il male.

MARCELLA EMILIANI

La negazione

spedire a casa una lettera un po' più lunga delle 500 parole permesse ogni sei mesi. Col processo di Rivonia, la messa fuori legge dell'Anc, il perfezionamento delle leggi repressive dell'apartheid e la «spaziatura» di tutti i leader neri più ascoltati a Robben Island, il regime si riteneva al sicuro. «Quelli», e Mandela tra di loro, non erano più né leader né uomini.

MARCELLA EMILIANI

La demonizzazione

Mandela è ancora a Robben Island quando scoppiò nel '76 i moti di Soweto, e dopo dodici anni di repressione ferocissima spuntano per le strade dei ghetti nuovi leader adolescenti che osano sfidare il fuoco della polizia, infiammati dall'indipendenza conquistata in armi dai movimenti di liberazione marxisti in Angola e Mozambico. Le file dell'Anc in esilio si ingrossano, i nuovi governi di Lussemburgo e Maputo proteggono i protagonisti della lotta contro l'apartheid sudafricano e l'altro regime bianco della regione, quello rhodesiano di Smith, in carcere Mandela e gli altri leader storici del Congresso sanno quanto succede fuori solo con difficoltà. Bisogna aspettare fino al 13 maggio del 1980 perché sia loro consentito di leggere un giornale; nelle sporadiche visite dei parenti possono parlare solo di questioni familiari. Ma la gente non li ha dimenticati. La persecuzione, l'uccisione dei nuovi piccoli leader,

Intervento

La nostalgia del tempo in cui non si poteva neppure dire «mafia»

SAVERIO LODATO

Chi abita in Sicilia sa bene che per decenni, in occasione delle inaugurazioni degli anni giudiziari, i procuratori generali del distretto di Palermo o hanno ignorato o hanno minimizzato la questione mafia. Proprio il giudice Falcone, recentemente, in un convegno passato quasi inosservato, si è preso la briga di far questo lavoro d'archivio indicando le date, le circostanze, i nomi. Si va dagli anni del banditismo, quando il latitante Salvatore Giuliano incontrava il procuratore generale Emanuele Pili, alle piacevolezze della relazione del '67 («la mafia in lenta ma costante eliminazione»), o a quelle del '68 («il mafioso fuori dal proprio ambiente diventa pressoché innocuo»).

Ho la sensazione che nel partito della Normalizzazione siano stati arruolati tanti nostalgici delle sinfonie che si suonavano in quegli anni. La sensazione nasce dal fatto che stiamo assistendo alla lenta ma tenace messa in mora di un intero staff che contro gli esponenti di Cosa Nostra aveva dimostrato di saper fare. Sotto torchio tutti i giudici del pool dell'ufficio istruttoria, da Falcone a Borsellino a Di Lello, a Guarnotta, per non parlare di segretari e cancellieri: chi cerca la «talpa» o le «talpe» che diedero notizie riservate ai cronisti dell'Unità e di Repubblica sta dimostrando un zelo che avrà modo di manifestarsi ora che si tratterà di affrontare la questione dei mandati e degli autori dei grandi delitti di Palermo. Bisogna ricordare il capo della sezione investigativa Saverio Montalbano, che indagava sul delitto Inzalco? In questo momento è in ferie; ma al ritorno tornerà la sua poltrona occupata da Guido Longo, giunto a Palermo al seguito del nuovo dirigente della Mobile, Amalio La Barbera. O Francesco Accoradio, per sette anni dirigente della Squadra omicidi, che indagava invece sul delitto Cassarà?

Mercoledì mattina, per tre ore, è stato interrogato dal sostituto Giuseppe Pignatone. Pignatone - su delega del procuratore capo aggiunto Piero Giannanco - vuol sapere e chi si riferiva all'Accoradio quando, in un'intervista al Tg1, affermava che in polizia ci sono forze favorevoli alla smobilitazione. In questo caso, ad attivare la Procura è stato addirittura il questore di Palermo Alessandro Milioni.

Ma anche Pignatone è il zingaro che accellerà anche il sindaco di Palermo Orlando, al suo rientro dall'Unione Sovietica. A chi si riferisce Orlando quando denuncia la presenza di «mafiosi» che rischiano di avere il volto delle istituzioni? A questo punto siamo davvero convinti che lo scontro scatenato dalla scintilla delle interviste all'Unità e Repubblica di Paolo Borsellino, procuratore capo a Marsala, sia da rinchiudere nello schemino facile delle due «filosofie

quale, scavalcata a piè pari la trappola «innocentismo-colpevolismo», si cerca di restituire alla storia la sua senilità. «Una vicenda complessa, ricca, difficile, aspra, anche dolorosa», scrive Baduel a proposito del Sessantotto, «ma un pezzo di storia d'Italia, e di storia della sinistra italiana». Ragiono, in questi giorni, su un dato di fatto: il Pci, che in quegli anni fu oggetto di attacchi (anche fisici) feroce, da parte degli stessi intransigenti rivoluzionari che oggi sono «in carriera» dalle parti del moderatismo craxiano, ha nel suo complesso (con poche eccezioni) reagito alla vicenda Solri con disinteresse ed equanimità. Condannando, come è ovvio, l'assassinio di Calabresi, ma rivendicando, ciò che più conta, gli avvenimenti di quegli anni alla «storia della sinistra italiana». Si potrebbe dire che nessuno meglio dei comunisti avrebbe interesse, oggi, a li-

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbaio, Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4953305 (prenderà il 4453305), 20162 Milano, viale Pulvito Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131 Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Pulvito Testi 75, 20162 stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Non sono violento ma mi oppongo

so dall'accettazione dell'esistente sia riconducibile a criminalità, o follia, o, nella migliore delle ipotesi, a deprecati ostinazione. Non credo di collegare l'incollegabile dicendo che c'è una stretta parentela (ideologica) tra chi scrive che il Sessantotto fu solo una stolta violenza e chi, per esempio, commentando l'ultimo Comitato centrale comunista, si è meravigliato perché qualcuno ha avuto, in quella sede, la curiosa idea di darsi contro l'arbitrio del grande capitale Sarebbe come rimproverare a un droghiere di vendere delterivo. Che cosa dovrebbe fare, che cosa dovrebbe essere la sinistra, di grazia, se non quell'insieme di partiti e movimenti che vogliono sottrarre le vicende umane alla dittatura del profitto? «Criminalizzazione» è una di quelle brutte parole, insieme rozze e pompose, che il gergo della sinistra ha usato fino all'abus. Ma qui siamo ben oltre la «criminalizzazione»: siamo alla negazione. Si nega che possa esistere una reale diversità politica e culturale e quando esiste, molti commentatori quasi adottano la prassi brezneviana della delegittimazione psichica di chi critica le regole del gioco. Un